



Riflessioni sulla Legge di Bilancio 2026

Premessa

Il panorama economico globale continua a essere contraddistinto da un notevole grado di instabilità, determinato in larga misura dall'acuirsi delle politiche protezionistiche e dal perdurare delle tensioni geopolitiche.

Le recenti intese siglate tra Stati Uniti, Unione Europea e altri partner strategici hanno apportato modifiche rilevanti all'assetto degli scambi internazionali; tuttavia, il livello di incertezza riguardo alle prospettive future rimane elevato. L'accordo stipulato il 27 luglio introduce un dazio base del 15% su gran parte delle esportazioni europee dirette verso gli Stati Uniti, registrando così un incremento di oltre tredici punti percentuali rispetto alle tariffe medie vigenti all'inizio dell'anno. Interventi simili, ma di portata ancor più significativa, sono stati adottati nei confronti di altre grandi nazioni industrializzate.

L'accordo commerciale tra Washington e Bruxelles è ancora in fase di assestamento. In prospettiva, il settore automobilistico potrebbe beneficiare di una riduzione delle tariffe, che dovrebbero scendere dall'attuale 27,5% al 15%, accompagnata dall'eliminazione dei dazi applicati sui beni industriali statunitensi. Per quanto riguarda i farmaci di marca statunitensi, l'annunciata aliquota del 100% non dovrebbe interessare le importazioni dall'Europa, per le quali resterà vigente una tariffa massima del 15%. Tuttavia, altri settori come quello dei mobili e dei veicoli pesanti potrebbero subire nuovi aumenti tariffari. Complessivamente, le tariffe statunitensi applicate ai prodotti europei sono più contenute rispetto a quelle imposte su Cina, India e Brasile, dove le aliquote superano rispettivamente il 40%, il 35% e il 30%.

Nell'area euro, l'economia ha mostrato un ulteriore rallentamento dopo la crescita temporanea registrata nei primi mesi dell'anno, alimentata dai flussi commerciali anticipati verso gli Stati Uniti. Secondo quanto rilevato da Bankitalia, nel secondo trimestre il PIL ha segnato un lieve aumento dello 0,1%, in netto calo rispetto allo 0,6% del trimestre precedente. Il contributo delle esportazioni nette è risultato negativo, mentre i consumi e gli investimenti hanno registrato solo timidi miglioramenti. I dati più recenti non lasciano intravedere una significativa ripresa nella seconda metà dell'anno. La

produzione industriale è rimasta pressoché stabile e, sebbene gli indicatori di fiducia abbiano mostrato un modesto recupero, mancano segnali di un reale rilancio economico.

Le previsioni della Banca Centrale Europea indicano una crescita del PIL nell'area euro dell'1,2% per il 2025, dell'1% per il 2026 e dell'1,3% per il 2027. L'inflazione, invece, si attesterà in media al 2,1% nel 2025, per poi stabilizzarsi intorno al 2% nei due anni successivi.

In Italia, l'economia ha mostrato segni di rallentamento nel secondo trimestre del 2025, principalmente a causa della contrazione delle esportazioni, che ha seguito una precedente fase di crescita legata agli anticipi negli acquisti da parte degli Stati Uniti. L'incertezza globale e le crescenti tensioni geopolitiche hanno pesato sui consumi delle famiglie, mentre gli investimenti hanno continuato a espandersi, sostenuti da tassi di credito favorevoli e dagli incentivi offerti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Il mercato del lavoro sembra stabilizzarsi: sia l'occupazione che il monte ore lavorate restano essenzialmente invariati, anche se si osservano segnali di moderata ripresa nel settore dei servizi. I consumi privati iniziano a mostrare un lieve aumento, incoraggiati da un miglioramento della fiducia, mentre gli investimenti pubblici mantengono un ritmo sostenuto.

Le ultime analisi confermano un quadro di crescita economica moderata, in linea con le proiezioni precedenti dell'Istat: per il 2025 si prevede un aumento del prodotto interno lordo (PIL) intorno allo 0,5%, seguito da incrementi contenuti negli anni successivi.

Il miglioramento della situazione fiscale è attribuito alla crescita delle entrate tributarie e contributive, sebbene tale aumento venga parzialmente compensato dall'incremento della spesa primaria. La pressione fiscale dovrebbe registrare un leggero rialzo, passando dal 42,5% al 42,8%. Gli investimenti pubblici, sostenuti anche dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, si attesterebbero al 3,7% del PIL, rappresentando il livello più alto dalla nascita dell'euro.

Le entrate tributarie hanno registrato una crescita del 2%, mentre quelle contributive sono aumentate di circa l'11%, come evidenziato dai dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Nel triennio 2026-2028 si stima una graduale riduzione del disavanzo pubblico, che dovrebbe arrivare al 2,1% del PIL entro il 2028. Tuttavia, l'aumento delle spese per interessi, previsto al 4,3% del PIL nello stesso anno, sarà solo parzialmente compensato dall'ampliamento dell'avanzo primario, che dovrebbe raggiungere il 2,2% del PIL.

Bankitalia afferma che la contrazione dell'incidenza sia della spesa primaria corrente sia di quella in conto capitale costituisce la principale strategia per il consolidamento fiscale. I redditi del settore pubblico aumenteranno con un tasso nominale medio dell'1,5% annuo, mentre i consumi intermedi raggiungeranno i livelli più bassi registrati dall'inizio della crisi finanziaria. Le spese destinate alle pensioni e al sistema sanitario si manterranno sostanzialmente stabili, attestandosi rispettivamente al 15,3% e al 6,4% del prodotto interno lordo (PIL).

Per quanto riguarda gli investimenti pubblici, questi conserveranno livelli significativi nel biennio 2026-2027, per poi subire una progressiva flessione a partire dal 2028, in relazione al graduale completamento dei programmi legati al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). In termini

di rapporto con il PIL, la spesa per investimenti si manterrà comunque su un valore elevato, stimato intorno al 3,7%, superando le medie storiche.

Dal lato delle entrate, nello stesso arco temporale, è prevista una lieve diminuzione pari a circa 0,3 punti percentuali del PIL. Tale riduzione riflette sia il calo marginale nella pressione fiscale sia la volatilità delle entrate non tributarie derivanti dai trasferimenti europei.

Nel complesso, l'indirizzo della politica fiscale si conferma, quindi, improntato alla prudenza. Le stime per il triennio successivo delineano un percorso di graduale riduzione del rapporto debito/PIL e una gestione controllata della crescita della spesa netta.

Il miglioramento delle condizioni della finanza pubblica, unitamente alla contrazione dei premi al rischio associati ai titoli di Stato italiani — con un differenziale rispetto ai Bund tedeschi ridotto di oltre 100 punti base nell'arco di due anni —, ha consolidato la fiducia degli investitori e contribuito a un miglioramento del giudizio espresso dalle principali agenzie di rating.

La necessità di un nuovo modello di sviluppo europeo

Il modello export-led, cioè una strategia di crescita basata sullo sviluppo di capacità produttive competitive all'estero e sulla dipendenza dalle esportazioni quale motore principale di crescita, è oggi imploso. Non si tratta solo di una battuta d'arresto ciclica: la combinazione di rallentamento della domanda globale e parziale de-globalizzazione, problemi strutturali domestici come productivity gap, costi energetici e carenza di competenze, e shock di politica commerciale esterna legati a tariffe e barriere hanno eroso i canali attraverso cui l'export tradizionalmente trainava Pil, occupazione e innovazione, rendendo il modello meno affidabile come strategia centrale per la stabilità e la crescita a lungo termine.

La crisi del 2008 e le conseguenze di eventi successivi che tuttora permangono, hanno dimostrato che la resilienza delle economie non si misura solo nella capacità di superare shock finanziari, ma anche nella capacità di tradurre la crescita in benessere diffuso, riducendo le disuguaglianze e sostenendo la qualità della vita dei cittadini.

Branko Milanovic già nel 2018 aveva delineato i termini del problema: un quarto della popolazione mondiale vive con meno di 2,5 dollari al giorno, e la semplice crescita del PIL non è sufficiente né realistica per ridurre questa disuguaglianza, tra l'altro senza aggravare ulteriormente la crisi ambientale o generare tensioni politiche nei Paesi avanzati. Partendo da questa prospettiva, oggi possiamo osservare come le riflessioni di allora siano più che mai attuali, soprattutto in relazione al modello economico europeo basato sull'export-led.

L'inefficacia del modello economico export-led appare oggi in tutta evidenza, con il crollo dell'economia tedesca, un tempo trainante, e la reazione degli Stati Uniti attraverso politiche protezionistiche come i dazi, mirate a riequilibrare il commercio con l'Unione Europea.

Il nodo centrale è che la crescita economica, se concentrata quasi esclusivamente sul commercio internazionale, rischia di produrre benefici limitati e di accentuare squilibri interni. In Europa, questo si manifesta nella polarizzazione sociale

La fragilità delle catene di approvvigionamento globali e le tensioni commerciali, come le tariffe statunitensi applicate ad alcuni settori chiave, hanno reso evidente quanto una strategia basata quasi esclusivamente sull'export renda vulnerabili le economie europee, aumentando l'incertezza per le imprese e limitando la capacità di pianificazione a lungo termine.

I dati recenti confermano questo quadro: nell'area euro la crescita nel secondo trimestre 2025 si è fermata a un modesto +0,1% secondo Eurostat; la Germania mostra contrazione nelle prime stime (-0,1% o -0,3% a seconda delle revisioni) e previsioni di stagnazione per l'anno, con la Bundesbank che segnala l'incertezza legata alle politiche protezionistiche esterne; l'Italia registra una variazione congiunturale di -0,1% (anno su anno +0,4%) con flessioni in alcuni comparti dell'export; la Francia segna un +0,3% nel secondo trimestre 2025, leggermente meglio del primo, ma fonti giornalistiche segnalano fragilità e rischi politici che deprimono fiducia e investimenti. Nel complesso emerge un'Europa con crescita modesta e differenziazioni interne, in cui la "macchina delle esportazioni" non riesce a compensare la debolezza della domanda interna e dell'industria.

È necessario ripensare il paradigma economico in maniera integrata, sviluppando politiche industriali, sociali e ambientali che rendano la crescita sostenibile e inclusiva. Ciò significa non solo rafforzare la domanda interna e sostenere la competitività delle imprese europee, ma anche investire in ricerca e innovazione, promuovere l'occupazione qualificata, ridurre le disuguaglianze e affrontare con decisione le sfide ambientali, dalla decarbonizzazione al consumo responsabile delle risorse. Solo un approccio di questo tipo permette di evitare una crescita numerica del PIL fine a se stessa, incapace di generare progresso sociale, coesione politica e resilienza complessiva.

Le ragioni principali del declino dell'efficacia del modello export-led in Europa risiedono nel rallentamento della domanda estera e nel mutamento della geografia del commercio: dopo il picco d'integrazione globale il commercio mondiale cresce meno e molte imprese regionalizzano o riconducono le catene del valore, riducendo così il moltiplicatore esterno a favore della crescita domestica. A ciò si aggiunge la polarizzazione tecnologica e la concorrenza globale nei settori avanzati, dove l'Europa ha perso terreno per mancati investimenti in R&S e per l'assenza di ecosistemi produttivi integrati, con conseguente calo di quote di mercato e ridotta capacità dell'export di sostenere crescita e occupazione. Pesano inoltre fattori strutturali interni come produttività stagnante, deficit di competenze specializzate, burocrazia e costi energetici più elevati rispetto ai concorrenti, elementi che aumentano i costi unitari e riducono competitività e capacità innovativa, peggiorando il rendimento dell'export come leva di crescita. La manifattura moderna è meno intensiva di manodopera, per cui l'aumento delle esportazioni non genera più lo stesso effetto occupazionale né alimenta con forza la domanda interna, indebolendo il circuito virtuoso tra export e crescita domestica. Anche la transizione energetica incide: l'adeguamento agli obiettivi climatici richiede investimenti che colpiscono i settori energivori e, in assenza di politiche industriali di accompagnamento, la competitività internazionale può risentirne.

All'interno di questo quadro, le tariffe imposte o minacciate dagli Stati Uniti aggravano le difficoltà tramite tre canali principali: l'effetto diretto su volumi e prezzi nei settori colpiti, con perdita di quote di mercato o margini nei comparti come acciaio, alluminio, auto, chimica e alimentare; l'effetto di secondo ordine legato all'incertezza e alla riallokazione delle catene del valore, che induce imprese e investitori a rinviare decisioni o a riposizionarsi, riducendo domanda di input europei e investimenti di lungo periodo, fenomeno segnalato anche dalla Bundesbank come rilevante per la stagnazione

tedesca; l'effetto politico e strategico, che spinge l'UE a rivedere la propria strategia commerciale con contromisure, protezionismo selettivo, politiche industriali e incentivi alla sovranità tecnologica, alterando il contesto in cui operava il modello export-led tradizionale.

Le tariffe statunitensi non sono l'unica causa del declino dell'export-led, ma agiscono da moltiplicatore significativo: aggravano la perdita di competitività nei settori esposti, aumentano l'incertezza che frena investimenti e accelerano la riorganizzazione delle catene del valore lontano dall'Europa; istituzioni e analisti come CFR, Bundesbank, Reuters e studi di settore riconoscono questo fattore come rilevante soprattutto per acciaio, alluminio, automotive, beni di lusso e durevoli.

In campo accademico, Dani Rodrik ha in passato criticato la “*hyper-globalization*”, sostenendo che l'integrazione globale ha limiti e che occorre ribilanciare apertura dei mercati, sovranità nazionale e coesione sociale, riconoscendo che modelli export-led eccessivamente dipendenti dall'esterno sono fragili di fronte a shock politici e commerciali, pur criticando un uso populista delle misure tariffarie.

Think tank europei come Bruegel sottolineano come la geografia del commercio e le tensioni geopolitiche stiano rimodellando le opportunità per gli esportatori europei e invitano a politiche industriali mirate. Se si accetta che l'export-led come asse unico sia indebolito, le politiche utili per ripristinare una crescita sostenibile dovrebbero puntare su un ribilanciamento verso domanda interna e investimenti, con politiche fiscali e interventi pubblici mirati su infrastrutture, digitale e formazione; su una strategia industriale proattiva con incentivi a ricerca e sviluppo, filiere strategiche; su una politica commerciale intelligente che diversifichi i mercati di esportazione, rafforzi accordi plurilaterali e regionali e difese mirate contro pratiche sleali evitando guerre tariffarie; su politiche attive del lavoro e formazione per colmare il mismatch di competenze; e su una cooperazione europea rafforzata, capace di ampliare scala e investimenti e rendere più profondo il mercato unico nei servizi, nei capitali e nei dati per creare campioni europei nei settori strategici.

L'export-led ha funzionato per l'Europa a trazione tedesca in un contesto di crescita commerciale stabile e integrazione crescente; oggi, con domanda globale più debole, rivalità geopolitiche, costi strutturali e shock protezionistici come le tariffe USA, quel modello perde efficacia. Non si tratta di un fallimento improvviso e totale, ma del segnale che la strategia deve essere ripensata e completata con politiche industriali, investimenti domestici e strumenti che aumentino la resilienza delle filiere. Le tariffe statunitensi hanno accelerato problemi preesistenti e forzato scelte, ma non spiegano da sole il rallentamento: sono piuttosto il detonatore di una crisi alimentata da vulnerabilità strutturali europee.

A ciò si legano, indissolubilmente, le politiche di austerità previste dai trattati europei, che continuano a rappresentare un freno alla crescita del prodotto interno lordo, limitando così le possibilità di promuovere occupazione, in particolare tra i giovani, e sostenere lo sviluppo delle imprese. In ambito fiscale, le risposte attese per incentivare la crescita economica rimangono insufficienti. Dopo la profonda crisi causata dalla pandemia e la temporanea sospensione dei vincoli previsti dai trattati europei sulle politiche economiche nazionali, ci si sarebbe aspettati un cambiamento significativo nell'approccio allo sviluppo. Tuttavia, anziché intraprendere un percorso orientato alla crescita, si assiste a un ritorno alle restrizioni imposte dall'austerità.

Già nelle Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia del maggio 2024 si metteva in luce il carattere restrittivo della governance fiscale europea. In quella sede veniva sottolineato che, in

assenza di una politica di bilancio comune, ogni tentativo di riforma limitato alle politiche nazionali rischierebbe di amplificare la percezione di regole europee sbilanciate verso il rigore, poco adatte a rispondere alle esigenze di sviluppo. Una riflessione che suggerisce una via da seguire: l'adozione di una politica di bilancio comune potrebbe aprire la strada a misure fiscali espansive, analoghe a quelle già implementate negli Stati Uniti.

L'introduzione di una politica fiscale europea condivisa rappresenterebbe un necessario passo avanti per sostenere investimenti e crescita. Gli eurobond sono stati spesso identificati come uno strumento idoneo a finanziare progetti comuni, riducendo i rischi individuali dei singoli Paesi grazie alla condivisione collettiva. L'emissione di eurobond creerebbe un mercato finanziario abbastanza robusto da resistere ad attacchi speculativi e offrirebbe risorse per iniziative approvate dal Parlamento e dalla Commissione Europea, basandosi sul principio di debito comune e progetti comuni.

Durante la crisi pandemica, il dibattito accademico tra economisti aveva incluso la possibilità di congelare i debiti accumulati dagli Stati membri. Sebbene questa proposta sia stata accantonata all'epoca, oggi emerge con rinnovata urgenza come una soluzione necessaria. Esiste infatti una correlazione diretta tra l'alto livello del debito pubblico europeo e l'assenza di una significativa revisione in senso espansivo del Patto di stabilità. Congelare i debiti eccedenti quelli contratti per affrontare la crisi produttiva e occupazionale del biennio 2020-2021 consentirebbe ai Paesi dell'Unione di alleviare l'impatto dei costi legati a politiche restrittive. Ciò eviterebbe ricadute negative sugli indicatori di produttività e scongiurerebbe l'introduzione di nuove tassazioni, migliorando al contempo le prospettive economiche complessive.

Attualizzare il ragionamento significa quindi comprendere che la crisi dell'export-led europeo non è soltanto economica, ma anche sociale, politica e ambientale. È necessario costruire un nuovo paradigma economico, centrato su una crescita intelligente e inclusiva, capace di conciliare produttività, sviluppo sociale e tutela ambientale, trasformando i limiti attuali in opportunità.

Proposte

Per queste ragioni, riteniamo fondamentale, nell'ambito del contesto precedentemente descritto, favorire e sostenere la crescita della domanda interna, stimolando un incremento dei consumi. Secondo la nostra opinione, pur riconoscendo e comprendendo pienamente le difficoltà contingenti, sarebbe auspicabile procedere con ulteriori interventi attraverso provvedimenti mirati. A tal proposito, proponiamo di attuare alcune misure supportate da osservazioni specifiche che qui intendiamo suggerire.

Erogazione intelligente dei premi di produttività

In risposta alle osservazioni dell'ISTAT sulla scarsa produttività del paese, è opportuno rafforzare ulteriormente la contrattazione di secondo livello, svincolandola dai parametri incrementalni come raccomandato dall'Agenzia delle Entrate. Si propone di applicare un'imposta sostitutiva ridotta al 5% al raggiungimento degli obiettivi prefissati, elevando il limite massimo attualmente previsto da 3.000 euro a 4.000 euro. Inoltre, qualora i lavoratori partecipino in modo paritetico alla definizione dell'accordo contrattuale, si suggerisce di incrementare il vantaggio contributivo per le imprese, innalzando l'abbattimento degli oneri di 20 punti percentuali dai primi 800 euro a un tetto massimo pari a 1.500 euro.

Contributi previdenziali per lavoratori stagionali e discontinui

Si ritiene necessario un intervento strutturale per garantire maggiore inclusione previdenziale alle categorie di lavoratori attualmente penalizzate, rispondendo alle indicazioni ISTAT sulla necessità di compensare i vuoti contributivi dei lavoratori discontinui e favorendo al contempo una maggiore partecipazione femminile in settori stagionali strategici quali turismo, agricoltura e servizi. Ciò mira anche a favorire la fidelizzazione della forza lavoro e migliorare la qualità occupazionale, specialmente nel Mezzogiorno. Nello specifico, per i lavoratori dipendenti impegnati in attività stagionali come definite dal decreto legislativo 81/2015 (art. 21, comma 2), che abbiano maturato almeno 120 giornate lavorative effettive nell'anno civile e vengano riassunti dallo stesso datore di lavoro o da un'impresa del medesimo settore nella successiva stagione, si propone un ulteriore accredito figurativo dei contributi previdenziali relativi ai periodi di inattività tra un rapporto e l'altro. Tale accredito, finanziato dal Fondo per le politiche attive del lavoro, verrebbe riconosciuto per un massimo di tre mesi annui senza aggravare i costi contributivi per le aziende.

Dualità formativa nell'apprendistato attraverso voucher

Per contrastare il disallineamento tra competenze richieste e disponibili ("skill mismatch") e il limitato investimento in capitale umano rilevato dall'ISTAT, si propone l'introduzione di un sistema

flessibile basato su voucher formativi e iper-deduzioni. L'obiettivo è promuovere occupazione giovanile qualificata, limitare la dispersione scolastica e garantire un meccanismo automatico e misurabile. In tale contesto, alle imprese che attivano contratti di apprendistato di primo o terzo livello potrebbe essere riconosciuto un credito d'imposta pari al 50% delle spese sostenute per la formazione esterna, fino a un massimo di 1.000 euro per singolo apprendista. Come ulteriore incentivo, le aziende beneficerebbero di un credito aggiuntivo di 1.000 euro per ogni trasformazione del contratto a tempo indeterminato.

Welfare aziendale e potenziamento del benessere organizzativo

Si propone l'introduzione di un regime stabile che supporti i flexible benefits legati all'ambito sanitario, con l'obiettivo di aumentare il reddito disponibile delle famiglie, promuovere la prevenzione sanitaria e alleggerire nel medio periodo la pressione sulla spesa pubblica per il Servizio Sanitario Nazionale (SSN).

Secondo il report "I fondi sanitari integrativi in Italia", pubblicato il 7 gennaio 2025 dal Ministero della Salute e relativo agli anni 2021-2023, i fondi sanitari integrativi hanno registrato un incremento significativo degli iscritti: da 455.614 nel 2021 sono più che raddoppiati nel 2022. Solo nel 2022 i fondi hanno erogato oltre 3,2 miliardi di euro in prestazioni, di cui più di un miliardo destinato a servizi integrativi al SSN, mentre il resto ha coperto prestazioni sostitutive. Nel 2023, i beneficiari sono stati circa 16.272.852.

Alla luce di questi dati, sarebbe strategico prevedere ulteriori incentivi fiscali volti a promuovere l'adesione a servizi di sanità integrativa. Una misura efficace potrebbe essere l'innalzamento della soglia di esenzione sui contributi destinati alla sanità integrativa dagli attuali 3.615,20 euro a 5.000 euro (articolo 51, comma 2, lettera a) del TUIR). Questa modifica sarebbe coerente con i principi della legge delega fiscale (articolo 5 della legge n. 111/2023) e permetterebbe l'adeguamento della normativa alla crescente importanza della sanità integrativa nel completare i servizi del sistema sanitario pubblico.

Secondo ISTAT, la speranza di vita stimata per chi nasce nel 2024 è di 81,4 anni per gli uomini e 85,5 anni per le donne. In un contesto caratterizzato da una diminuzione della natalità e una struttura demografica sempre più anziana, diventa indispensabile rafforzare la sostenibilità del sistema pensionistico italiano favorendo l'adesione ai fondi integrativi (secondo pilastro). Un passo utile in questa direzione sarebbe l'aumento del limite deducibile per i contributi previdenziali complementari da 5.164,57 euro a 6.500 euro (articolo 8, comma 4, decreto legislativo 5 dicembre 2005, n. 252). Questo cambiamento incentiverebbe una maggiore adesione alla previdenza complementare, consentendo ai lavoratori di accumulare risorse sufficienti per affrontare un periodo post-lavorativo più lungo e in linea con le attuali esigenze.

Si propone di aumentare il valore nominale dei buoni pasto offerti ai lavoratori fino a 10 euro giornalieri, integrandoli all'interno del pacchetto di welfare aziendale. Tale incremento risponde all'esigenza di sostenere il potere d'acquisto dei dipendenti, adeguandosi all'inflazione e ai costi medi dei pasti fuori casa. L'aumento rappresenta un beneficio concreto e fiscalmente vantaggioso sia per i lavoratori, che vedono migliorata la propria retribuzione indiretta, sia per le aziende, che possono

valorizzare il welfare senza aumentare il costo del lavoro. Riteniamo che questa misura contribuisca a migliorare il benessere, la motivazione e la produttività dei lavoratori, rafforzando contestualmente l'immagine dell'azienda come soggetto attento alla qualità della vita dei propri dipendenti.

Parità di genere e Inclusione

L'interconnessione tra parità di genere, produttività economica e crescita del PIL è stata ampiamente comprovata da numerosi organismi nazionali e internazionali, tra cui ISTAT, Banca d'Italia, FMI e OCSE. Tali istituzioni concordano nell'affermare che un aumento del tasso di occupazione femminile rappresenta una strategia tra le più efficaci per innalzare il potenziale produttivo del Paese. In particolare, l'ISTAT ha sottolineato alcuni dati di rilievo:

- Attualmente, in Italia, il tasso di occupazione femminile si attesta intorno al 56%, una percentuale significativamente inferiore rispetto alla media dell'Unione Europea, che si colloca al 70%.
- Ridurre questo divario di circa 14 punti percentuali comporterebbe un incremento stimato del 7% del PIL potenziale nel medio termine.
- Le imprese che adottano politiche orientate alla parità di genere mostrano una produttività lavorativa superiore del 5-6% e un turnover inferiore del 20%.

Alla luce di tali evidenze, incentivare fiscalmente e reputazionalmente le organizzazioni che ottengono la certificazione di parità di genere non deve essere considerato esclusivamente come una misura di equità sociale, ma piuttosto come una componente strategica delle politiche industriali. Tale approccio ha il potenziale di influire positivamente su aspetti quali il PIL, la produttività aziendale e la sostenibilità sociale. Tuttavia, l'attuale sistema di premialità presenta limiti strutturali. Molte piccole e medie imprese (PMI), infatti, non intraprendono il processo di certificazione poiché lo percepiscono come eccessivamente burocratico o di scarsa utilità diretta. È dunque necessario introdurre misure di premialità addizionali e durature nel tempo.

Si propone, nello specifico, che alle aziende in possesso della certificazione di parità di genere UNI/PdR 125:2022, e che mantengano tale status per almeno tre anni consecutivi, vengano riconosciute le seguenti agevolazioni:

1. Una riduzione contributiva del 1% riguardante i contratti a tempo indeterminato delle lavoratrici fino a un massimo di 50.000 euro;
2. Un superammortamento del 130% sugli investimenti rivolti a strumenti per la conciliazione tra vita privata e lavorativa, come ad esempio asili nido aziendali, soluzioni di smart working e servizi di welfare familiare;
3. Una maggiorazione del 10% nei punteggi tecnici relativi agli appalti pubblici riguardanti servizi alla persona o progetti di innovazione sociale.

Queste misure rappresenterebbero un incentivo concreto e continuativo per sostenere lo sviluppo inclusivo del sistema economico e promuovere una maggiore equità di genere nel mercato del lavoro.

Irpef

Le attuali aliquote e fasce di reddito previste per l'Irpef sono tre: il 23% per redditi fino a 28.000 euro, il 35% per redditi da 28.000 a 50.000 euro e il 43% per redditi superiori ai 50.000 euro.

Sarebbe tuttavia auspicabile una riduzione della terza aliquota dal 43% al 40%, affinché si possa continuare il percorso intrapreso negli ultimi anni verso un sistema fiscale più equilibrato e sostenibile, finalizzato anche al recupero del gettito. Positiva risulta invece l'ipotesi, avanzata dalla stampa specializzata, di un taglio della seconda aliquota dal 35% al 33% accompagnato dall'estensione del secondo scaglione fino a 60.000 euro, sebbene si continui a sostenere anche la proposta di riduzione dell'aliquota più alta.

Detassazione della tredicesima

L'attuazione di una norma che introduca un'imposta agevolata sostitutiva dell'IRPEF e delle relative addizionali sulla tredicesima mensilità risulterebbe di grande beneficio, come previsto dalla legge delega per la riforma fiscale (articolo 5, comma 1, punto 2.4 della legge del 9 agosto 2023, n. 111). Anche una detassazione parziale potrebbe contribuire significativamente alla riduzione del cuneo fiscale e rappresentare un importante sostegno al potere d'acquisto dei lavoratori attraverso un'immediata iniezione di liquidità.

Detassazione degli straordinari

Parallelamente al riconoscimento del maggiore impegno richiesto a chi lavora la domenica, nei giorni festivi o in orario notturno, sarebbe utile introdurre agevolazioni fiscali specifiche sulle rispettive retribuzioni. Una simile misura attuerebbe quanto stabilito dalla legge delega per la riforma fiscale, prevista all'articolo 5, comma 1, punto 2.4 della legge del 9 agosto 2023, n. 111, valorizzando così il lavoro svolto in condizioni più gravose e favorendo una gestione più equilibrata dei turni. La disposizione prevista dalla legge 30 dicembre 2024, n. 207 (legge di bilancio 2025), che ha garantito ai lavoratori dei settori della ristorazione e del turismo un trattamento integrativo speciale del 15% sulle retribuzioni lorde per le ore notturne e straordinarie svolte nei giorni festivi, rappresenta un importante primo passo verso la tutela di chi è operativo in queste fasce orarie. Tuttavia, sarebbe opportuno rendere tale misura permanente e di applicazione generale, allineandola ai principi e ai criteri della legge delega fiscale.

Esonero contributivo a favore dei datori di lavoro sugli incrementi retributivi derivanti dai rinnovi contrattuali

L'obiettivo di questa proposta è promuovere gli aumenti retributivi derivanti dai rinnovi contrattuali intervenendo in modo più efficace sul rapporto tra costo del lavoro e salario netto. Invece di prevedere una tassazione agevolata sugli incrementi, come nel caso della cosiddetta tassa piatta o mini-IRPEF applicata alle sole somme aggiuntive, si propone di spostare l'intervento sul versante contributivo, introducendo un esonero sui contributi a carico del datore di lavoro legato esclusivamente alla quota

di aumento contrattuale. La misura funzionerebbe attraverso una riduzione percentuale dei contributi oppure tramite un tetto specifico per lavoratore, limitato alla parte di retribuzione aggiuntiva concordata nei rinnovi collettivi o aziendali. Il vantaggio di questa impostazione è duplice: da un lato il lavoratore può ottenere un incremento netto potenzialmente più elevato rispetto a quello prodotto da una semplice aliquota ridotta sull'IRPEF; dall'altro l'impresa contiene l'aggravio sul costo del lavoro, rendendo meno onerosa la decisione di applicare integralmente l'aumento previsto dal contratto. Ne risulta un meccanismo che agisce in modo più diretto sul costo marginale del lavoro e che può favorire non solo la piena attuazione degli incrementi contrattuali, ma anche un possibile effetto occupazionale positivo.

Favorire gli strumenti di deducibilità rispetto ai crediti d'imposta

Strumenti come le maggiorazioni di costo e le detrazioni fiscali rappresentano oggi alcuni dei meccanismi più utilizzati dalle aziende e, in generale, dai contribuenti. Un esempio rilevante è il superammortamento, che consente di incrementare, ai fini delle imposte sui redditi, il valore del costo di acquisizione dei beni strumentali materiali nuovi, limitatamente alla determinazione delle quote di ammortamento e dei canoni di leasing. Analogamente, **l'iperammortamento**, rivolto agli investimenti in beni altamente tecnologici, ha rappresentato una misura di grande successo, tanto che è stato prorogato per decreto (articolo 1, comma 60, legge 30 dicembre 2018, n. 145).

Un'altra importante agevolazione è il Patent Box, che favorisce una deduzione maggiore per i costi di ricerca e sviluppo legati a specifici beni immateriali, come stabilito nell'articolo 6 del decreto-legge 21 ottobre 2021, n. 146. Tra le detrazioni fiscali meritano inoltre menzione l'ecobonus, che è applicabile anche alle imprese, e il più recente Superbonus (articolo 119 del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34).

Non va dimenticato il Sisma Bonus, promosso attraverso il Decreto ministeriale n. 58 del 28 febbraio 2017, che ha introdotto le linee guida per la classificazione del rischio sismico degli edifici e le modalità di attestazione dell'efficacia degli interventi da parte di professionisti abilitati. Successivamente modificato dal DM del 9 gennaio 2020, n. 24, questa misura si è rivelata cruciale nel campo della messa in sicurezza degli immobili.

Tra le misure più recenti, introdotte nell'ambito della riforma fiscale (legge n. 111/2023), spiccano la **maxi deduzione** del costo del personale per le nuove assunzioni (articolo 4, legge 30 dicembre 2023, n. 216, prorogata dai commi 399 e 400 dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 2024, n. 207) e l'IRES premiale (commi da 436 a 444 dell'articolo 1 della stessa legge). Questi strumenti hanno ottenuto un'ampia adesione da parte delle imprese grazie alla loro semplicità di accesso: non richiedono bandi complessi, documentazione onerosa o piattaforme dedicate, ma si applicano direttamente in sede dichiarativa, garantendo un beneficio fiscale immediato e certo.

Questa impostazione ha contribuito significativamente al sostegno della crescita occupazionale. Secondo dati ISTAT, a luglio 2025 gli occupati sono aumentati di 13mila unità rispetto al mese precedente. Il tasso di occupazione si mantiene stabile al 62,8%, mentre il numero totale di occupati a luglio 2025 supera di ben 218mila unità quello registrato a luglio 2024. In confronto allo stesso

mese dell'anno precedente, si osserva una riduzione tanto nel numero dei disoccupati (-6,9%, pari a -114mila unità) quanto in quello degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (-0,7%, cioè -81mila).

La crescente diffusione di queste iniziative conferma che un incentivo funziona meglio quando è chiaro, semplice da applicare e capace di produrre effetti immediati sulle finanze aziendali.

L'utilizzo del credito d'imposta richiede un'accurata analisi da parte del contribuente al momento della sua applicazione. Da questa situazione, emerge chiaramente la necessità di sviluppare un sistema improntato a una maggiore certezza e semplicità. Gli strumenti che meglio rispondono a queste esigenze hanno mostrato una più vasta diffusione tra le imprese, come evidenziato dall'esperienza positiva legata alla maggiorazione del costo deducibile. Queste misure, incidendo direttamente sulla determinazione del reddito imponibile, risultano complessivamente più efficaci rispetto ai crediti d'imposta, che, per via della loro complessità operativa, tendono a essere meno accessibili e utilizzabili nella pratica.

Ires premiale

La legge 30 dicembre 2024, n. 207 (legge di bilancio 2025), ha introdotto la cosiddetta Ires premiale, abbassando l'aliquota dal 24% al 20% per quelle imprese che destinino almeno l'80% degli utili del 2024 all'acquisto di beni tecnologici avanzati 4.0 e 5.0 e che favoriscano l'incremento delle assunzioni. Tuttavia, sarebbe opportuno ampliare la portata della misura, includendo non solo gli investimenti correlati alla transizione digitale e tecnologica, ma anche quelli ispirati ai principi ESG (Environmental, Social e Governance). Questo permetterebbe di supportare interventi volti a migliorare l'efficienza energetica, ridurre le emissioni e adottare modelli più sostenibili a livello ambientale e sociale. Inoltre, nella categoria degli investimenti agevolabili potrebbero rientrare anche iniziative incentrate sull'energia e sull'innovazione, fondamentali per incrementare la competitività delle imprese e promuovere uno sviluppo equilibrato all'interno del sistema produttivo nazionale.

L'incentivo fiscale è attualmente vincolato al mantenimento di un numero medio di unità lavorative annue non inferiore a quello del triennio precedente, con l'obbligo di effettuare nuove assunzioni a tempo indeterminato. Sarebbe tuttavia ragionevole estendere il beneficio anche alle aziende che privilegino la valorizzazione del capitale umano attraverso la contrattazione aziendale e sistemi di premi di produttività, senza necessariamente aumentare il numero complessivo dei lavoratori. Questa modifica consentirebbe di riconoscere concretamente il contributo del lavoro al progresso aziendale.

Tuttavia, il provvedimento può essere ulteriormente rafforzato se ampliato per includere anche le esternalità positive, cioè quei benefici che le imprese producono per la società senza riceverne un ritorno diretto. In questa prospettiva, l'IRES premiale verrebbe riconosciuta anche ad investimenti atti a generare impatti positivi diffusi sulle comunità: dalla riduzione delle emissioni alla formazione dei lavoratori, dalle innovazioni socialmente utili a progetti di welfare territoriale e investimenti per i beni comuni. Così, l'incentivo fiscale si trasforma in una leva strategica per diffondere pratiche sostenibili, creando un circolo virtuoso tra interesse privato e bene comune. Estendere la platea degli interventi premiati significa rendere la sostenibilità concreta e misurabile, orientando le scelte aziendali verso un modello di sviluppo responsabile che integra crescita economica, tutela ambientale e progresso sociale.

In ultimo, l'articolo 1, comma 438, della legge n. 207 del 2024 prevede la decadenza dall'agevolazione per le imprese che distribuiscano, entro il secondo esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2024, la quota di utili accantonata come richiesto dal comma 436, lettera a). Sarebbe però auspicabile estendere tale termine a tre anni, offrendo così alle imprese una maggiore flessibilità per il reinvestimento degli utili. Questo potrebbe favorire processi di crescita e sviluppo sostenibile in un'ottica temporale più ampia e strutturata.

La criticità dell'estensione della ZES a Umbria e Marche: un'analisi a tutela dei territori già penalizzati

L'estensione delle Zone Economiche Speciali (ZES) a nuovi territori può rappresentare un'opportunità rilevante per lo sviluppo, a condizione che venga adottato un criterio di selezione coerente con la finalità originaria dello strumento. Il provvedimento europeo che ha ispirato la nascita delle ZES italiane non si fonda sui confini amministrativi regionali, ma sulla necessità di individuare territori accomunati da specifiche fragilità: aree caratterizzate da svantaggi economici strutturali, debolezza produttiva e carenze infrastrutturali. Ciò implica che il criterio guida per la perimetrazione non debba essere la dimensione istituzionale della regione, ma l'omogeneità delle condizioni di svantaggio che interessano determinati contesti territoriali.

In questo quadro, l'estensione automatica alle sole regioni Marche e Umbria pone un problema non in termini di opposizione geografica, ma di correttezza del parametro utilizzato. All'interno di tali regioni convivono province con livelli occupazionali, infrastrutturali e produttivi più solidi e altre con criticità marcate. È su queste ultime che una ZES dovrebbe concentrarsi, seguendo la logica di selettività e riequilibrio prevista dalle direttive europee. Assumere come riferimento il livello provinciale consentirebbe di indirizzare in modo mirato agevolazioni fiscali, semplificazioni e incentivi verso le aree effettivamente bisognose di rilancio.

L'esperienza del Lazio rappresenta un caso emblematico delle distorsioni derivanti da una perimetrazione delle ZES fondata sul livello regionale. Pur includendo poli di sviluppo qualificati, la regione annovera al proprio interno aree caratterizzate da rilevanti criticità strutturali: province quali Rieti, Viterbo, Frosinone e parte di Latina presentano indicatori di marginalità economica, debolezza infrastrutturale e fragilità occupazionale spesso più accentuati rispetto a numerosi territori marchigiani e umbri. La contiguità geografica e la prossimità funzionale tra queste aree accentuano ulteriormente l'asimmetria generata dall'attuale impostazione. L'estensione delle ZES su base regionale, infatti, esclude contesti laziali pienamente coerenti con le finalità dello strumento e, parallelamente, attribuisce vantaggi competitivi a province limitrofe che non manifestano condizioni di svantaggio superiori. Ne deriva una forma di concorrenza territoriale squilibrata, che penalizza il Lazio rispetto alle regioni confinanti, pur a parità o addirittura maggiore intensità dei fattori di vulnerabilità socio-economica.

Concepire la ZES su base regionale significa diluire la forza selettiva dello strumento e generare squilibri competitivi non fondati sul reale fabbisogno, ma su confini amministrativi arbitrari. Una provincia con debolezza industriale o infrastrutture insufficienti rischia di restare esclusa se collocata in una regione mediamente più performante, mentre territori meno problematici ottengono benefici solo per appartenenza territoriale. Così la ZES perde efficacia, concentrazione e ruolo propulsivo.

Concordato preventivo

Il concordato preventivo ha registrato un'accoglienza favorevole, in particolare per la previsione che consente l'applicazione delle aliquote agevolate ordinarie del 10, 12 o 15 per cento fino al raggiungimento di un importo pari a 85.000 euro. Per la parte eccedente tale soglia, l'aliquota applicabile è pari al 43 per cento per i soggetti Irpef e al 24 per cento per i soggetti Ires. Alla luce di ciò, sarebbe opportuno considerare l'opportunità di innalzare il limite massimo a 90.000 euro, così da rendere lo strumento del concordato preventivo maggiormente attrattivo e vantaggioso per i contribuenti.

Attualmente, l'articolo 10 del medesimo decreto (n. 13/2024) stabilisce che sono esclusi dall'accesso al concordato preventivo biennale i soggetti ISA con debiti tributari o contributivi definitivamente accertati, salvo che tali debiti siano estinti entro il termine previsto o risultino inferiori alla soglia di 5.000 euro. In tal senso, sarebbe adeguato prendere in considerazione un incremento di questo limite a 10.000 euro. Tale misura permetterebbe di consolidare il principio di affidabilità e correttezza fiscale sotteso all'istituto del concordato e, parallelamente, eviterebbe che limitate irregolarità precludano l'accesso a uno strumento volto a promuovere la collaborazione preventiva con l'Amministrazione finanziaria.

Semplificazione delle procedure amministrative

Le iniziative economiche, anche quelle maggiormente virtuose, rischiano di perdere efficacia se non sono accompagnate da interventi paralleli di semplificazione amministrativa. Attualmente, l'eccessiva complessità degli adempimenti, le ridondanze informative e la mancanza di digitalizzazione nei processi si configuran come ostacoli significativi all'attuazione delle politiche attive. Queste problematiche non solo rallentano il sistema ma disincentivano anche le imprese, incluse quelle desiderose di investire in ambiti strategici come welfare aziendale, formazione o parità di genere.

Un considerevole numero di aziende, in particolare le piccole e medie imprese (PMI), non riescono ad accedere a benefici già previsti a causa della complessità sistematica degli adempimenti. L'insufficiente integrazione tra i vari portali istituzionali (ad esempio INPS, INAIL, ANPAL, MLPS, amministrazioni regionali ed enti bilaterali) e l'assenza di sportelli unificati digitali costringono le imprese a gestire una molteplicità di documenti e ad accedere a piattaforme diverse. Di conseguenza, i vantaggi si concentrano principalmente sulle imprese medio-grandi, lasciando le PMI, che potrebbero fungere da motore principale della crescita economica, in una posizione di svantaggio operativo.

La riforma orientata alla semplificazione dovrebbe mirare a incentivare comportamenti improntati a correttezza e trasparenza ex ante, spostando il focus dai controlli formali alla valutazione degli esiti generati dalle politiche. In sintesi, meno tempo dedicato alla burocrazia e maggiore attenzione all'impatto effettivo delle misure adottate su occupazione, parità, sicurezza e formazione.

Proposte operative per la semplificazione

1. Sportello digitale unico per le imprese

Si propone la creazione di un portale integrato che unisca le funzioni di MLPS, INPS, INAIL e MEF. Questo strumento dovrebbe consentire:

- La gestione centralizzata degli incentivi relativi a lavoro e formazione (decontribuzioni, contratti di apprendistato, premi di produttività, misure per il welfare aziendale);
- L'autocompilazione dei moduli attraverso l'interoperabilità con i dati già disponibili (come quelli delle anagrafi aziendali, DURC e dichiarazioni fiscali);
- La tracciabilità in tempo reale delle richieste e dei crediti riconosciuti alle imprese.

2. Procedura automatizzata per i crediti d'imposta

Si propone l'introduzione di un sistema basato sul principio del “certifica e fruisci”, che preveda:

- Il caricamento da parte del datore di lavoro della documentazione necessaria e firmata digitalmente (ad esempio accordi aziendali, attestazioni sui KPI, rendicontazione delle spese);
- Il rilascio da parte dell'amministrazione di un codice univoco che consenta l'automatica compensazione nel modello F24;
- Controlli successivi effettuati esclusivamente su un campione rappresentativo.

3. Autocertificazione unica dei requisiti aziendali

Si propone l'introduzione di una dichiarazione unica semplificata con validità annuale, idonea a certificare:

- La regolarità contributiva e fiscale;
- L'osservanza del contratto collettivo nazionale applicabile;
- L'adempimento delle normative in materia di sicurezza e formazione.

Tale autocertificazione potrebbe eliminare la necessità di fornire numerosi allegati richiesti nei bandi per incentivi, agevolazioni o certificazioni.

4. Fast track per imprese virtuose

Si propone la creazione di un registro nazionale delle imprese virtuose, comprendente quelle caratterizzate da alto rating di legalità (superiore a 2 stelle), certificazioni sulla parità di genere e adempimenti regolari. Tali aziende potrebbero beneficiare di:

- Controlli amministrativi ex post anziché ex ante;
- Priorità nell'accesso a contributi o crediti;
- Riduzione del 50% dei tempi per l'ottenimento di autorizzazioni relative a nuovi incentivi.

5. Semplificazione degli obblighi informativi tra le parti coinvolte

Per le aziende aderenti a fondi o enti bilaterali (come sanità integrativa, welfare, formazione), si propone di:

- implementare l'automatizzazione nella trasmissione dei flussi contributivi attraverso il sistema Uniemens, eliminando la necessità di comunicazioni duplicate.

PACCHETTO NATALITÀ

SCENARIO

Il crollo delle nascite, e la conseguente crisi demografica, rappresentano per l'economia italiana - in particolare per il suo sistema di welfare – un tema di stretta attualità e di prospettiva nel medio-lungo periodo, al quale gli attori economici, politici e sociali devono, e dovranno, prestare la massima attenzione.

I numeri evinti dai dati statistici impongono la creazione di un piano di pronta inversione tendenziale, che sviluppi nuovi strumenti a sostegno della natalità e del matrimonio. Sempre i numeri ci dicono che questo doppio obiettivo è da perseguire in simultanea perché legato a un rapporto di causalità fra i due fattori: la diminuzione dei matrimoni vede ingenerarsi una conseguente diminuzione delle nascite, in un rapporto direttamente proporzionale.

A livello tendenziale, si osserva un ridimensionamento dei matrimoni da oltre 50 anni, passando, su base annua, dai 406.370 del 1962 ai 189.140 del 2022, con una diminuzione percentuale del 53,456%. Parallelamente si assiste a un verticale crollo delle nascite, passate dalle 937.257 del 1962 alle 393.333 del 2022, con una diminuzione percentuale addirittura superiore, corrispondente in termini percentuali ad un -58,034% che, se letto in termini assoluti, corrisponde a -543.924. Gli ultimi dati statistici ufficiali confermano la negatività dell'andamento, registrando a un record al ribasso per le nascite, che nel 2024 scendono a 369.944, registrando un calo del 2,6% sull'anno precedente. Il calo delle nascite proseguirà anche nel 2025: in base ai dati provvisori relativi a gennaio-luglio le nascite sono 197.956, in calo di circa 13.000 rispetto allo stesso periodo del 2024.

A ulteriore conferma dell'andamento negativo dei dati possiamo portare l'esempio di un arco temporale ristretto agli ultimi 20 anni, da cui si evince che il numero di matrimoni passa, su base annua, dai 270.013 matrimoni del 2002 ai 189.140 del 2022, con una diminuzione percentuale del 29.952%. Si assiste ovviamente anche qui allo stesso fenomeno del crollo delle nascite, passate dalle

538.198 del 2002 alle 393.333 del 2022, con una diminuzione percentuale praticamente identica a quella dei matrimoni, corrispondente in termini percentuali ad un -27.053%, ossia -144.865 unità.

Numeri allarmanti per l'economia dell'intero sistema paese. Allarme reso ancora più preoccupante dall'emersione di un ulteriore dato: il numero di giovani compresi tra i 18 e i 34 anni. L'Italia è passata dai 12,3 milioni di giovani del 1962 ai 10,33 del 2022. La forbice si amplia ancora di più se il parametro di riferimento si restringe. Abbiamo infatti che dal 2002 al 2022 i ragazzi compresi nella stessa fascia di età sono diminuiti di un 22,9%, con una perdita di oltre 3 milioni di giovani in 20 anni. Questo perché l'impatto della riduzione demografica necessita di un tempo X per rendersi visibile come effetto.

È indubbio quindi che il tessuto economico soffra al venire meno della famiglia come cellula fondante la società: il dato demografico ricade sul dato economico.

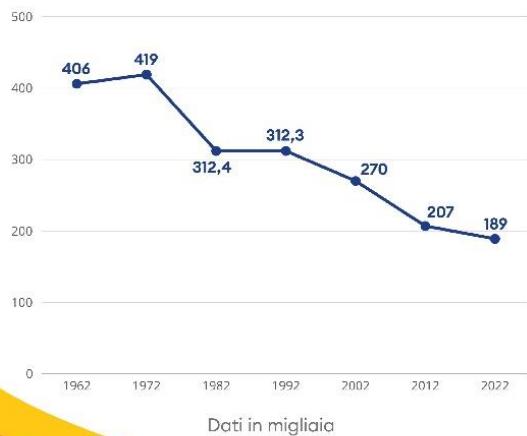
Il venir meno della nuova forza lavoro produrrà nel lungo periodo ricadute devastanti sia sui conti del bilancio pubblico che su quelli privati delle aziende.

Nel primo caso, se da un lato, causa l'invecchiamento della popolazione, in questo trade off con le scarse nascite, la spesa pubblica si troverà a sostenere costi maggiori sul versante delle voci di bilancio di sanità e pensioni - pari già oggi, su un totale di 915.769 milioni di spesa per il bilancio dello Stato, a 137,5 miliardi (il 15,01 % del bilancio dello Stato), e a 336 miliardi miliardi (il 36,69 del bilancio dello Stato) -, dall'altro vedrà affermarsi una diminuzione netta delle entrate tributarie (attestate oggi a 426.951 miliardi di euro "gennaio-settembre 2025"). Minori entrate e maggior spesa, implicano un ulteriore aumento del debito, giunto oggi a 3.056,3 miliardi di euro, con un rapporto sul PIL che l'FMI stima al 136,8% per il 2025.

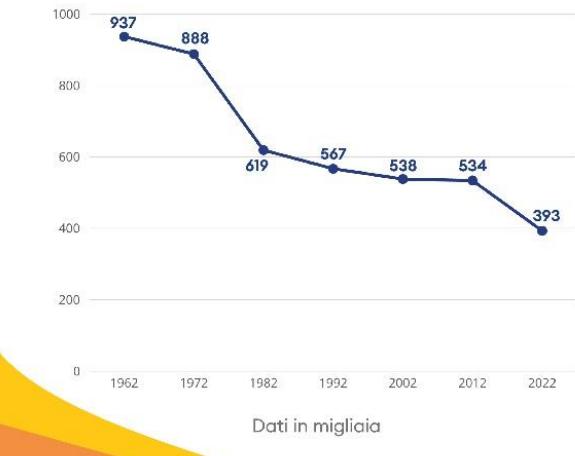
Nel secondo caso, le aziende e i privati si troveranno di fronte a una minor domanda di lavoro data dalla riduzione nei numeri del potenziale di lavoratori richiedenti, con un surplus inevaso di offerta di lavoro per garantire gli standard della produzione e dei servizi. La stessa domanda aggregata, alla voce consumi, vedrà ingenerarsi una forte contrazione. Riduzione della domanda di beni, riduzione del numero di lavoratori, riduzione della produzione, riduzione dei profitti, riduzione degli investimenti, fallimento delle aziende. Una crisi di sistema annunciata.



Numero di matrimoni in Italia



Numero di nati in Italia



*Elaborazione dati a cura del Centro Studi Articolo 46 Impresa e Partecipazione

ANALISI

In virtù di ciò, Anpit - Azienda Italia intende porre la propria attenzione sul tema, formulando e offrendo alle istituzioni, come proprio contributo, un ventaglio di proposte economiche d'intervento finalizzate al tentativo di inversione della tendenza.

Il nostro studio nasce dal convincimento che più forte è il vincolo legale tra due persone, più lunga nel tempo sarà la programmazione di vita assieme, e di conseguenza più facile quindi decidere di mettere al mondo un bambino.

Nello specifico, il vincolo legale del matrimonio, disciplinato dal Codice civile al pari di un rapporto giuridico in cui i coniugi acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri, richiama alla mente quanto trascritto nell'articolazione degli articoli che normano la costituzione di società.

L'obiettivo è perciò quello di invertire la tendenza della crisi demografica, ridando centralità alla famiglia fondata sul matrimonio. È necessario a tal fine aiutare, con strumenti economici appositamente dedicati, le giovani coppie a sposarsi, garantendo, di contro, nuovi sostegni fatti anche a coloro i quali genitori già lo sono. Occorrono un piano di incentivi alla natalità – per le famiglie che già ci sono, e per quelle che verranno - e un piano di incentivi al matrimonio.

PROPOSTE

Per fare ciò, si propone di agire in maniera integrata sul piano aziendale e su quello istituzionale, con una serie di provvedimenti.

È possibile innanzitutto apportare ulteriori modifiche al testo unico di cui al decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151, concernenti la sostituzione dei lavoratori in congedo, l'indennità di maternità e il congedo parentale prevedendo di:

- 1) Concedere al datore di lavoro che assume personale con contratto a tempo determinato in sostituzione di lavoratrici e lavoratori in congedo l'esonero dal versamento dei complessivi contributi previdenziali a suo carico.
- 2) Concedere alle lavoratrici il diritto a un'indennità giornaliera pari all'100 per cento della retribuzione per tutto il periodo del congedo di maternità.

Sul piano aziendale, è possibile intervenire su più fronti, intervenendo - con più agibilità di manovra - o sul canale del welfare, o su quello dei fringe benefit.

Nell'ambito del welfare aziendale, si propone di introdurre in via permanente, una specifica disciplina fiscale, idonea a promuovere e agevolare la costituzione di nuovi nuclei familiari, prevedendo che non concorrono a formare il reddito di lavoro dipendente le somme, i servizi e le prestazioni erogati dal datore di lavoro a favore dei dipendenti, con meno di 35 anni, per la fruizione, nel medesimo periodo d'imposta in cui hanno contratto matrimonio, di servizi inerenti la celebrazione del rito o di servizi necessari per l'avvio della vita coniugale.

In subordine a questa ipotesi, prevedere un allargamento del perimetro di offerta nell'ambito dei fringe benefit, con la seguente proposta:

- Innalzare strutturalmente a 3.000 euro annui il limite di non concorrenza per i fringe benefit includendovi, oltre a beni e servizi già previsti, anche le somme, erogate dal datore di lavoro a favore dei dipendenti, con meno di 35 anni, per l'anticipo o il rimborso, nel medesimo periodo d'imposta in cui hanno contratto, di spese inerenti la celebrazione del rito o di servizi necessari per l'avvio della vita coniugale.

Dal punto di vista strutturale, per quanto concerne invece il livello delle politiche economiche nazionali, e quindi l'intervento pubblico dello Stato a favore di matrimoni e natalità, le proposte riguardano:

- L'istituzione di un fondo appositamente destinato presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, denominato "Fondo nazionale per il matrimonio".
- L'introduzione di un contributo economico per le coppie che contraggano matrimonio, attingendo le risorse dal medesimo fondo, al fine di incentivare e valorizzare tale decisione e per sostenere le spese legate all'organizzazione e realizzazione del matrimonio stesso.
- L'erogazione, in scala crescente, della stessa tipologia di contributo economico al compimento del decimo, ventesimo e trentesimo anno di stipulazione del matrimonio contratto, attingendo le risorse sempre dal Fondo nazionale per il matrimonio.
- L'istituzione di una detrazione dall'imposta loda pari al 25 per cento delle spese documentate, sostenute in Italia, per l'acquisto di arredamento per la casa familiare, destinato a coppie che contraggono matrimonio, da applicare su un ammontare complessivo delle spese non superiore a 30.000 euro, da ripartire tra i coniugi in cinque quote annuali di pari importo. La detrazione consente alle coppie beneficiarie di ottenere un vantaggio fiscale massimo pari a euro 7.500.
- L'introduzione di un contributo a fondo perduto denominato "Bonus Arredamento Famiglia", per le spese documentate sostenute in Italia per l'acquisto di arredamento e mobilio destinato alla casa familiare da parte di coppie che contraggano matrimonio.